

**L'appuntamento
Oggi la presentazione
della sua «Opera omnia»**



Opere. Vol. 2: L'esilio antifascista 1927-1943
Emilio Lussu
a cura di M. Brigaglia
pagine 992
euro 39,00
Aisara

Organizzata dal «Circolo Giustizia e Libertà» di Roma e l'Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e dell'Autonomia di Cagliari, si svolge oggi a Roma la presentazione dei primi due volumi delle opere complete di Emilio Lussu edite da Aisara: «Da Armungia al Sardismo 1890-1926», a cura di Gian Giacomo Ortu, e «L'esilio antifascista 1927-1943», a cura di Manlio Brigaglia. L'appuntamento è presso la sede di «Giustizia e libertà» (via Andrea Doria 79) alle 17,30. Ne parleranno Luisa Maria Plaisant, Giovanni Maria Bellu e Nicola Tranfaglia, con la partecipazione di Gian Giacomo Ortu e Manlio Brigaglia, e il coordinamento di Francesco Maria Fabrocile.

nel partito Sardista l'anno successivo e rieletto poi nel 1924. Due anni dopo, il 31 ottobre 1926, di fronte all'assalto alla sua casa da parte di squadristi fascisti, uccise uno degli assalitori. Fu assolto per legittima difesa ma inviato al confino, dopo i dieci mesi di carcere preventivo in cui aveva contratto una grave forma di pleurite che l'avrebbe accompagnato per molti anni.

A Lipari conobbe Carlo Rosselli e Fausto Nitti e nel luglio 1929 riuscì a fuggire con i suoi due compagni a Parigi e insieme fondarono il movimento di Giustizia e Libertà. Un movimento che si ispirava all'antifascismo più intransigente e dove confluirono liberali, democratici, socialisti e qualche anarchico.

Lussu aveva conosciuto Antonio Gramsci e ne era diventato amico per il comune amore per la causa meridionale e quella contadina, ma con il partito comunista d'Italia i rapporti durante l'esilio non furono mai facili e a volte si arrivò a scontri e attacchi verbali reciproci. In Giustizia e Libertà Lussu fu uno dei maggiori dirigenti e ne rappresentò l'ala socialista, come avrebbe continuato a fare nella vi-

ta breve e tormentata della formazione nell'immediato dopoguerra.

C'era in lui l'inclinazione all'azione diretta, alla lotta insieme con quei contadini che, in carcere e in esilio, combattevano contro la dittatura di Mussolini e di un partito fascista che era andato al potere grazie alla complicità dello Stato liberale e delle sue classi dirigenti. I suoi discorsi toccavano il cuore dei giovani e degli umili e, nonostante le gravi malattie che negli anni Trenta lo costrinsero per molti anni al sanatorio e alle cliniche in Francia e in Svizzera, la sua figura di leader mantenne, durante tutta la sua esperienza parlamentare conclusa nel 1968, un grande rilievo nella sinistra italiana. Fu, soprattutto, un uomo d'azione che non si allontanò mai dalle lotte e dall'ambiente della sua giovinezza e volle restare sempre a sinistra, fino a lasciare nel 1964 il Partito socialista, deluso dall'azione dei governi di centro-sinistra, per approdare al Psiup.

La sua fede repubblicana e socialista rimase salda fino alla fine e lo condusse a una lotta accanita contro quel moderatismo italiano che riemerge in tutti i momenti di crisi dell'Italia repubblicana. Tre anni prima di morire, nell'ultimo suo intervento pubblico scritto su *Mondo nuovo* per lo scioglimento del Psiup, Lussu volle ricordare la Rivoluzione liberale di Piero Gobetti che aveva definito nel 1924 il partito Comunista d'Italia e il partito Sardo d'azione come i due movimenti rivoluzionari sorti dopo la guerra.

E, ricordando di aver rappresentato la sinistra socialista prima in GL e nel Partito d'Azione, poi nel

**A Lipari
Conosce Carlo Rosselli
e Fausto Nitti
Con loro fugge a Parigi**

**La fedeltà a se stesso
Per coerenza negli
anni '60 lascia il Psi
e approda al Psiup**

partito socialista, aggiunse: «Questa essenza e questa coerenza io le porterò con me nella tomba. Con la speranza che in Sardegna i giovani non dimentichino questo modesto frammento di storia sarda uscita dalle viscere della nostra terra. Il che non ci impedisce di essere italiani, federalisti, socialisti e internazionalisti». ♦

Luigi Di Ruscio il poeta che usava la trafilatrice e la Lettera 22

Il poeta-operaio Luigi Di Ruscio è morto l'altra notte a Oslo, la città dove era emigrato nel 1957. Aveva 81 anni. Quasimodo lo definì «uomo d'avanguardia nel senso positivo, cioè della fede nell'attualità».

RICCARDO DE GENNARO

ROMA

Era un grande poeta, era un operaio, era un amico. Luigi Di Ruscio è morto ieri a Oslo, la città dove era emigrato quasi per caso nel '57, perché a Fermo non riusciva a trovare un impiego. Figlio di un muratore, nipote di un mezzadro, Di Ruscio ha trascorso la maggior parte della sua vita davanti a due macchine: la trafilatrice dell'azienda metalmeccanica norvegese dove lavorava e la sua Lettera 22, che paragonava a un kalashnikov. La sua scrittura aveva la rabbia degli scioperi e delle lotte operaie, la lingua era aspra, ferrosa, stridula, come la sua trafilatrice. Diceva che quando scriveva sentiva su di sé lo sguardo di tutti gli oppressi della Terra. Si sentiva spronato da loro e non voleva tradirli. Non è un caso che uno dei suoi libri più belli s'intitoli *Poesie operaie*. Il suo era un italiano «chiodoso», che molti critici hanno tentato di classificare, paragonando la sua lingua a quella di Gadda, o iscrivendolo nelle file degli «sperimentalisti». Lui non ci stava e si prendeva gioco degli accademici dal «basso» della sua formazione di autodidatta: «I miei romanzi sarebbero sperimentali. Non è proprio vero, non faccio esperimenti, ho scritto nell'unica maniera che mi è possibile», disse in un'intervista per il numero di *Nuova Prosa* dedicato a lui.

Di Ruscio era stato «scoperto» nel '53 da Franco Fortini, che gli scrisse la prefazione al primo libro di poesie, *Non possiamo abituarci a morire*, un libro che non piacque ai suoi compagni della sezione del Pci: lo accusarono di anarchismo e populismo. Salvatore Quasimodo scrisse la prefazione alla sua seconda raccolta di poesie, *Le streghe s'arrotano le dentiere*. Era il 1966. Negli anni Settanta si conquistò un posto nell'antologia *Poesie e realtà*, curata da Giancarlo

Majorino, che comprende tutti i maggiori poeti del secondo Novecento italiano. La cosa lo rese fiero. Anche in un suo scritto recentissimo che mi ha fatto avere per un trimestre sul quale teneva una rubrica intitolata *Cronache da Oslo* ricorda quell'esperienza: «Improvvisamente qui ad Oslo sul tram di tutti i giorni ho capito che il lato positivo dell'antologia *Poesia e Realtà* di Majorino è quell'essere insieme, gli atei insieme ai credenti, gli analfabeti con i bene alfabetizzati, quelli della rima e quelli della controrima, i viscerali con i cerebrali, i vecchissimi con i nuovissimi...».

Quando, nell'estate dell'anno scorso, gli proposi di tenere quella rubrica ne fu felice: «Ho ottanta anni spero di poter lavorare con te molto a lungo», mi scrisse. In una successiva occasione mi confidò quali fossero i testi ai quali teneva maggiormente:

**La scomparsa
È morto l'altra notte
a Oslo, la città dov'era
emigrato nel 1957**

**Poesie operaie
La sua prima raccolta
scritta da
«metalmeccanico»**

«Sono felice in questo momento perché ora mi accorgo con chiarezza che i miei libri più belli, *L'Iddio ridente* e *Cristi polverizzati*, sono gli ultimi, quelli pubblicati sulla soglia dei miei 80 anni, anche in questo sono originale, normalmente sono le opere prime le più belle di tanti poeti». *Cristi polverizzati* è indubbiamente il suo capolavoro, un romanzo autobiografico sui suoi anni «italiani», scritto e riscritto per trent'anni e finalmente pubblicato integralmente nel 2009 grazie a Andrea Cortellessa. Tra breve dovrebbe uscire la ristampa del suo primo romanzo, *Palmiro*, questa volta a cura di Angelo Ferracuti. Non era forse conosciuto dal grande pubblico, Luigi, ma è stato amato da tutti coloro che ha incontrato per via di quelle due macchine. ♦